

P. A. FLORENSKIJ E LA CULTURA DELLA SUA EPOCA

Donatella Ferrari Bravo

П. А. Флоренский и культура его времени. P. A. Florenskij e la cultura della sua epoca. Atti del Convegno Internazionale, Università degli Studi di Bergamo (10-14 Gennaio 1988), a cura di Michael Hagemeister e Nina Kauchtschischwili, Blaue Hörner Verlag, Marburg 1995, 527 p.

Non credo di essere andata molto avanti nell'approfondire taluni valori letterali racimolati nel corso di questi ultimi anni. Quando si entra in contatto con la lettura di un romanzo oppure l'ascolto di un brano di Mozart, può anche avvenire di trovarsi prigionieri di una barriera che impedisce di ascoltare, leggere o di dedicarsi a queste private esperienze. L'entusiasmo è troppo forte per continuare, si ha bisogno di interrompersi, di raggiungere il silenzio. Così è successo con gli scritti di Florenskij alcuni anni fa. Fu come una rilevazione. Lessi riflessi e scrissi e poi abbandonai tutto ma esattamente per il motivo opposto a quello che si potrebbe sospettare, per troppo interesse. L'attuale incontro romano al Circolo russistico per merito dei colleghi Colucci e Kauchtschischwili mi ha obbligato a riprendere i contatti con gli scritti di Florenskij soprattutto quando mi sono accorta che l'incontro (metaforico) con Florenskij stesso si era protratto più a lungo di quanto pensassi. Occasioni di vario genere si sono interposte tra me e il colosso Florenskij. Tutto è molto appannato nella memoria o ogni elemento deve essere riesumato sul piano della teoretica, come su quello della informazione bibliografica. Ma una o due idee di Florenskij sono rimaste in me sprofondate nella memoria. La lettura di questo volume ha riportato alla mia conoscenza riflessioni, idee, ragionamenti, collegamenti logici e anche culturali che pensavo sepolti.

Tanto per dare un'idea della scelta prenderò in esame il principio epistemologicamente fondante nel campo degli "insiemi" basati sulla legge delle *antinomie*; degli interessi universali di Florenskij mi sono decisa a privilegiare quelli *linguistico-letterari*, se non altro perché largamente condizionati dalle leggi delle *antinomie*. È questo un campo straordinario che ha attirato infatti l'attenzione di buona parte degli slavisti.

Il volume *P. A. Florenskij e la cultura della sua epoca* è stato pubblicato molto tempo dopo il Convegno Internazionale tenutosi a Bergamo nel 1988 (tra l'altro segnalerò che il Convegno su Florenskij organizzato da Nina Kauchtschischwili è stato il primo in assoluto). Il volume, da lei curato insieme a Michael Hagemeister, è pubblicato solo nel 1995. Esso è corredato da un apparato bibliografico e documentario di straordinaria ricchezza, in cui lo slavista Hagemeister (primo in assoluto a pubblicare alcuni testi di Florenskij; si veda *Mnimositi v geometrii*, Nachdruck nebst einer einführenden Studie von M. Hagemeister, München 1985) ha fornito una bibliografia completa delle pubblicazioni di Florenskij dal 1985 al 1991, punto fondamentale per ogni lavoro futuro.

La parte dedicata alla documentazione fotografica è poi di un interesse eccezionale perché ripercorre molte tappe importanti della vita sia familiare, sia intellettuale dello studioso, mettendo in luce anche alcuni aspetti del tutto inediti e particolarmente significativi della sua esperienza di vita. Ad esempio, le foto delle lettere ad alcuni familiari scritte dal lager di Solovki. Dalle foto con l'abito religioso, da quelle dove partecipa ad un convegno scientifico, da quelle di interesse più spirituale, da quelle infine con gli amici, possiamo ricostruire una grande personalità umana oltre che scientifica. Tuttavia la cosa che colpisce di più da un punto di vista esterno è la costante intensità della sua espressione, sempre racchiusa in una profonda vocazione contemplativa.

La struttura del volume, molto articolata, contempla vari ambiti anche se non tutti quelli frequentati da Florenskij. La prima sezione è dedicata alla biografia, ma la prospettiva è molto più ampia di quanto non presupponga il termine stesso; non si tratta infatti solo di biografia in quanto tale, ma di biografia e 'altro'. Si veda ad esempio l'articolo dove viene messo in rilievo il presupposto florenskiano che l'arte è una forma di esperienza concentrata; questo permette all'autrice di toccare vari argomenti relativi soprattutto al rapporto tra arte e

pensiero. Nina Kauchtschischwili mette molto bene in evidenza l'atteggiamento innovatore di Florenskij quanto all'interpretazione dei mutamenti (*sdvigi*) filosofico-ideologici da lui stesso intesi come forme di *pereživanie*. L'idealismo, infatti, è per Florenskij un "da" '*skazannoe žizni*' che vede al centro dell'universo, l'uomo. Nella lettura che l'autrice fa dell'opera del 1919 *Organoproekcija* si sottolinea l'esistenza di un legame interno tra l'uomo (in quanto entità fisico-biologica) e lo spazio nel quale esso si muove con le proprie capacità artistiche. Sempre su questo tema (la biografia), si veda l'articolo di Sergej S. Choružij, dove la prospettiva della vita si somma a quella del pensiero, essendo le due realtà inscindibili.

La realtà dell'essere (*bytie*) come kosmos e come simbolo. Il binomio (*bytie-kosmos*) costituisce dunque l'alfabeto e il codice della realtà simbolica considerata nei suoi paradigmi strutturali come due orizzonti o stratificazioni del reale. Interessante come secondo Choružij il paradigma o l'immagine archetipale del mitologema biblico dell'Eden costituisca per Florenskij l'unico paradigma dei mutamenti dell'essere che accompagna il dramma della vita e il destino dell'uomo. Il tema dei mutamenti dell'essere rivela quindi in Florenskij non solo un aspetto teorico, ma anche esistenziale. L'Eden è perduto, ma rimane la sua immagine e la tendenza alla sua verità. Tuttavia il paradigma della unità strutturale si ritrova in non pochi fenomeni ed ambiti che l'autore prende in considerazione. In *Stroenie slova* (1922) Florenskij trova la realizzazione di tale paradigma sul piano linguistico; in *Ikonostas* (1922) con il medesimo paradigma universale si descrive la struttura del tempio di Cristo, in *Itogi* si descrive invece l'organizzazione dell'essere sociale.

Nell'articolo di Berenice Rosenthal viene presa in esame la biografia di Florenskij in quanto rappresentante di quella linea di pensiero religioso e teologico denominata "cercatori di Dio" che ha caratterizzato parte del pensiero russo e i cui presupposti hanno radici lontane.

Accanto alla sezione "Biografia" ne troviamo una seconda che accosta Florenskij ad altri pensatori. Si veda l'articolo di N. Struve su Florenskij e Chomjakov, quello di V. Piskunov su Florenskij e Belyj, quello di A. B. Šiškin su Florenskij e Vjač. Ivanov; quello della I. B. Rodnjanskaja su Florenskij e Bulgakov, che mi ha forse più degli altri appassionato per motivi di analogia con un mio vecchio saggio.

Segue una sezione dedicata all'estetica, di cui mi si perdonerà in questo momento il tacere, dopo la presentazione del volume a cura di

Nicoletta Misler. A questa sezione si aggiunge quella dedicata alla Teologia e ai problemi che essa ha in comune con il *mirosozercanie* di Florenskij. Di quest'ultima sezione ricorderò soprattutto gli articoli di E. A. Kuznecov e di M. Jovanovič. Il primo prende in considerazione le implicazioni profonde della prospettiva teologica con la nostra contemporaneità. Il secondo sottolinea i pregi stilistico-artistici e i procedimenti narrativi della "summa theologica" *Stolp i utverždenie istiny*. L'aspetto formale era sempre stato se non trascurato, addirittura criticato in quanto inutile sovrastruttura. Jovanovič invece ritiene che la struttura artistica della *theodicea* sia implicita nel presupposto che "la sostanza dell'Ortodossia è la supremazia della bellezza". Inoltre sottolinea fra l'altro la struttura a "gorgo" o "spirale" (*kol'ceobraznaja zaveršennost'*), di cui troviamo un esame purissimo nella conclusione dell'epilogo: "Colonna della verità è la Chiesa, la credibilità, la legge spirituale della identità, l'ascetismo, l'unità triipostatica, la luce taborica, lo spirito santo, la castità, la Sofia, la Vergine purissima, l'amizizia e di nuovo la Chiesa".

La complessità della struttura del *sjuzet* si esprime fondamentalmente nel modo in cui sono costruite le immagini del destinatario e del mittente, l'io e il tu, e come funziona il racconto dell'io rivolto al tu in una struttura prettamente dialogica. Per tale struttura Florenskij ha utilizzato cinque fonti: l'epistola dell'Apostolo Paolo, i lavori di Sant'Agostino (soprattutto *Le Confessioni* e *De Musica*), varie opere della letteratura patristica, l'eredità di Kant e Dostoevskij. A proposito di quest'ultimo, l'autore esprime un'interessante e acuta idea relativa all'influenza della figura di Aleša Karamazov e dell'intreccio di *Delitto e castigo* su cui sarebbe modellato *Stolp i utverždenie istiny* (1914).

L'ultima sezione è quella dedicata alle questioni di linguistica e semiotica. Qui è ancor più difficile identificare i saggi di una certa importanza. Indubbiamente il saggio più completo è quello di Vjač. Vs. Ivanov dedicato al problema della *lingua* in Florenskij.

Ivanov fa un quadro molto complesso dove tocca quasi ogni questione relativa al pensiero linguistico di Florenskij. Inizia sottolineando la validità e l'utilità del concetto di *simbolo* adottato da Florenskij nella soluzione di questioni di logica matematica, di estetica, nonché di esperienza di vita. Prende poi in considerazione le questioni di semantica trattate dal filosofo, rivelando l'attualità del sistema comparativo anche per quel che riguarda le lingue indoeuropee e semitiche da lui seguito. Sottolinea inoltre la permanenza in tutto

l'arco della sua produzione dei concetti di *tempo* e *memoria* della cultura.

Ivanov svolge inoltre un *excursus* assai erudito della lettura che Florenskij fa, in *Mnimosti v geometrii*, in prospettiva spazio temporale. L'universo dantesco è studiato in base anche alle teorie geometriche del fisico Riemann e nei termini della scienza contemporanea (teoria della *preryvnost'*). Ivanov infatti mette molto bene in evidenza il valore che la scienza fisica ha avuto nell'esperienza intellettuale teorica ed anche di vita di Florenskij, che, sostiene Ivanov, avrebbe anticipato la scoperta di alcuni fenomeni della fisica contemporanea come quella dei "buchi neri". Ricorda, infine, Ivanov come Florenskij, parallelamente a Chlebnikov e Musil, rivolga l'attenzione all'idea matematica degli immaginari, dei numeri complessi e delle corrispondenti rappresentazioni geometriche. Infine espone con molta competenza il problema che sempre ha accompagnato la riflessione teorica di Florenskij del significato della parola e del valore che per essa hanno *simbolo* e *immagine*, così come viene elaborato in *Opisanie simvoličeskoe* (Descrizione simbolica, 1922) di *U vodorazdelov mysli* (Allo spartiacque del pensiero, 1922). A tale proposito ricordiamo quanto scrive Florenskij: "A ogni immagine e a ogni simbolo, per quanto complessi e ardui possano essere, noi diamo un nome e di conseguenza, già per questo solo fatto essi sono parole, entrano nella descrizione come parole e non potrebbero entrarvi diversamente... La descrizione in quanto discorso è costituita di parole".

Se la fisica è una descrizione e la descrizione è fatta di parole, la fisica è una lingua. L'analogia fra la figuratività dei modelli fisici o dei simboli matematici e quelli della lingua naturale (con la quale si descrive la realtà) è forse uno dei temi più affascinanti trattati da Florenskij, anche perché per mezzo dell'immagine (*obraz*) noi descriviamo o meglio rappresentiamo oltre che la realtà, anche l'arte. Le immagini contenute in una descrizione non sono altro che "coagulazioni", "condensazioni" e "cristalli" della descrizione medesima. Insomma, descrizione, rappresentatività e conoscibilità sono insiti nell'*immagine*. Ma il tema ci porterebbe lontano.

Dall'ampiezza della trattazione linguistica lucida ed erudita di Ivanov si passa all'articolo di N. Boneckaja molto curato e profondo, dedicato a questioni di filosofia del linguaggio e precisamente al rapporto tra la filosofia della lingua di Florenskij e quella di Potebnja, di cui l'autrice ripercorre le linee teoriche fondamentali, domandandosi

se sia un caso che entrambi gli studiosi abbiano scritto uno studio dal titolo identico: *Mysl' i jazyk* (Pensiero e linguaggio). Tra l'altro, aggiungo che non è un caso che Belyj abbia recensito (1910) lo studio di Potebnja. Porsi questa domanda significa, secondo N. Boneckaja, prendere in considerazione il cammino stesso del pensiero filosofico e filologico russo. L'autrice sottolinea che entrambi – Potebnja e Florenskij – indagano sull'essenza della parola (*slovo*), ma ciò che importa sono le differenze; su di esse si sofferma a lungo anche se in modo non del tutto organico, mettendo in primo piano le differenze che intercorrono anche circa la concezione dell'uomo all'interno delle rispettive concezioni generali: Potebnja conferisce alla posizione dell'uomo un posto chiaro e razionale all'interno della realtà; per Florenskij invece esiste un segreto noumeno del mondo con cui l'uomo si deve pur sempre confrontare. Potebnja esprime una sorta di psicologismo empirico, Florenskij ritorna alle radici del mondo mitico della classicità.

Infine N. Boneckaja insiste sul concetto che avrebbe caratterizzato il pensiero di Florenskij (accanto a quello di S. Bulgakov, di Ern e di A. J. Losev) di "salto", di "distacco" dal positivismo imperante in quell'epoca al fine di una diversa e più approfondita indagine nel campo del sapere.

Queste stesse questioni, relative alla giustapposizione tra le concezioni di Florenskij e di Potebnja sono oggetto di un'articolo di St. Cassedy, meno lungo e complesso, ma chiaro e circostanziato. L'interesse di questo articolo, a volte anche polemico, consiste in una analisi precisa delle differenze relative alla struttura della parola e ai vari tipi di capovolgimento terminologico usati da Florenskij (quello che, per esempio, Potebnja chiama "vnutrennaja forma", da Florenskij è definito "vnešnaja forma"). Pur nella comune visione triadica della parola, quello che interessa a Florenskij è l'elemento che cambia, che si rigenera nell'atto individuale del parlante definito *semema*. La novità apportata da Florenskij sta nella tensione di due opposte tendenze. Cambiamento e varietà del *semema*.

La novità dell'articolo consiste soprattutto nel taglio che l'autore dà alla descrizione del contributo innovativo del pensiero di Florenskij. Quest'ultimo viene inserito infatti nel solco di una comune eredità intellettuale che avrebbe, secondo Cassedy, una matrice duplice; da un lato questa eredità affonda le sue radici nel platonismo e nella teologia ortodossa (vedi la speculazione sulla natura delle icone e del

logos) e dall'altro la dottrina della "forma interna" a cui Florenskij ha dato un notevole contributo di innovazione. Strano, vorrei aggiungere, che al proposito non venga citato Gustav Špet.

Sempre alla filosofia del linguaggio, sia pure in una prospettiva meno teorica e più comparativa, è dedicato l'articolo di V. P. Stroganov, il quale mette a confronto Florenskij, Bulgakov e Losev, (*Filosofija imeni*), relativamente al problema del rapporto tra *realia* e *signa*. Tra l'altro vorremmo osservare che la citazione riportata a pag. 304 "kosmos – lestnica raznoj stepeni slovesnosti" di Losev ricorda un'espressione simile di Belyj e precisamente "komnata... Istorija Rossija mir – lestnica moich rassirenij" (*Kotik Letaev*). Sulla visione spazio temporale in una prospettiva di opposizione microcosmo/macrocosmo di Belyj sarebbe assai utile soffermarsi. Tra l'altro sarà opportuno ricordare le analogie profonde e sorprendenti che si rivelano anche nei due saggi quasi omonimi *Magija slov* di Belyj (1910) e *Magičnost' slova* di Florenskij (1922). Per non allargare le analogie, sia pure di diversa natura (analogie relative al campo della poetica) *Poèzija, kak volšebstvo* di Bal'mont (1916) e *Voskrešenie slova* di Šklovskij (1914).

Interessante e come sempre intelligente l'articolo di J. Faryno che accosta tipologicamente lo studio di Florenskij *Antinomii jazyka* all'avanguardia poetica con soluzioni molto originali relative alla semiotica dei testi letterari. Ricorderemo infine l'articolo di Th. Lahusen che sostiene una tesi particolarmente innovativa ritrovando nel famoso testo *Stroenie slova* l'importanza delle metafore. Qui si passa dal piano teorico a quello della poetica. Si tratta di un'analisi testuale dove l'autore fa una rassegna particolarmente nutrita di alcune metafore non solo di grande rilievo culturale ma anche di sottile gusto ornamentale. Questo ha riportato la mia memoria indietro, ad una lettura di una lettera che Florenskij scrisse nel 1904 a B. N. Bugaev: "Qua e là le risonanze della parola divampano come stelle infuocaticissime; più spesso brilla una scintilla portatrice di luce. Questo è uno dei tanti pulviscoli che ricadono in covoni di raggi dorati".

Come abbiamo avuto modo di osservare, gli studiosi presenti nel volume sono filosofi, linguisti, letterati, critici d'arte rappresentanti del patriarcato moscovita e dell'Accademia delle scienze. Questo comporta una varietà di discipline, interessi, idee differenziate; ciò non toglie che nella varietà delle tematiche e nei molteplici e soggettivi punti di vista non si possa in filigrana individuare una fondamentale

unità di interessi e di pensiero. Tutto ciò è indubbiamente dovuto alla cultura interdisciplinare del nostro studioso che tende a una unificazione del sapere attraverso la “matematizzazione” della scienza come valore fondamentale, dove l’astrazione teologica coincide con quella logico-formale.

I due punti di vista da cui nel complesso gli articoli si muovono, vale a dire l’eredità o la continuità e l’innovazione rispetto alla tradizione, nel pensiero di Florenskij, ruotano intorno ad un punto centrale, la concezione della lingua che, nella sua dimensione spazio-temporale, diviene numero dell’Universo. La lingua, come la parola, come la realtà, esiste in quanto strutturata in modo antinomico. Tale prospettiva, che risulta legata da un lato da una tradizione teoretica molto antica, dall’altro assai innovativa rispetto alla scienza moderna, si somma con un’altro punto centrale che accomuna le varie opere di Florenskij (e di conseguenza i vari studi su di esse); ci riferiamo al presupposto teorico che vede omologate, sempre in forma antinomica, scienza e filosofia, in quanto entrambe descrizioni della realtà, e quindi lingue. Scienza e filosofia presentano una stessa natura, quella lessicale. “La scienza – scrive Florenskij – vorrebbe solidificarsi come cristallo indistruttibile; la filosofia vuole mostrare la sua determinazione, come un vortice di fuoco, un mulinello di vento, un turbine [...]. La scienza adegua gli altri a se stessa, la filosofia si adegua lei stessa agli altri. Quella è soggettiva, questa è oggettiva [...]. E – continua Florenskij con metafore affascinanti – la scienza è artificiosa e nella maestria delle sue imitazioni della vita, nei suoi fiori di porcellana, nelle sue ghirlande di ferro, nei suoi massi di cemento, nei suoi colori alla anilina e nelle sue istituzioni statali [...] vede la terra promessa nelle sue peregrinazioni; la filosofia, al contrario, tende ad una cosa sola: all’occhio che contempi, puro, il mondo (p. 59). “La scienza e la filosofia sono le due mani di un unico organismo. La specificità delle loro diverse tendenze non è altro che una diversa sfumatura di quel nucleo fondamentale ad esse comune ovvero la lingua stessa” (p. 122).

A questo punto non possiamo non osare, allargare l’omologia anche ad un terzo e per noi fondamentale ambito, quello della cultura. Anche quest’ultima, infatti, partecipa degli stessi elementi primi che rientrano nella struttura della lingua, sia in senso primario, sia in senso secondario, cioè metalinguistico. “Forma”, “spazio”, “parola”, “tempo”, “dialogo”, “immagine”, “icona”, “verità” (e, su un altro piano, anche Russia), sono i concetti, le parole che costituiscono il les-

sico intellettuale (cioè mentale e concettuale), da cui ogni operazione letteraria parte e a cui ritorna attraverso la scomposizione dei testi nelle loro unità fondanti. Come ricorda Florenskij citando Schelling, “ogni concetto è infinito perché riunisce una moltitudine non finita di rappresentazioni” (*Stolp*, p. 563). Ogni unità del lessico intellettuale per sua natura è polisemantico e traduce di volta in volta le peculiarità dell’opera. Aggiungerò tra l’altro che in questa direzione è orientata la mia ricerca, al fine di approntare un lessico intellettuale russo fondato sui relativi monumenti letterari.

Torniamo ora all’altro presupposto fondamentale, quello dell’antinomia, poiché esso è presente e accomuna tutte le realtà indagate da Florenskij come l’“intelletto”, la “coscienza”, il “dogma”, la “verità”, la “vita”, la “lingua”, nonché l’astrazione geometrico-matematica. Cito: “Le antinomie frazionano tutto il nostro essere, tutta la vita creata. Dappertutto è sempre contraddizione”. “Da una parte una quantità statica di concetti... dall’altra la loro unità dinamica”. L’unità e la dualità sono le strutture del reale, ma anche le strutture formali degli enunciati che si presentano appunto sotto un duplice aspetto, quello unitario (1) e quello duale (2). L’unità esiste nella misura in cui esiste il dualismo e viceversa; l’unità (*cel’nost’, edinstvo, ponjatie celogo, put’ k celomu*) ad es. il semema, la purezza, la Parola; il duale, ad es. “forma interna”, “forma esterna”. Ma tale commistione di prospettiva di unità e dualità non ci preoccupa. Essa infatti, a sua volta apparentemente contraddittoria, è peculiare di tutto il pensiero simbolista e post simbolista russo.

Data la complessità dell’argomento penso sia utile aggiungere alcune note chiarificatrici sul problema delle “antinomie”. Prima di tutto andrà osservato che l’opera interessata a tale principio (al principio delle “antinomie”) è strettamente legata agli insegnamenti di Wilhelm von Humboldt (1767-1835). Visti i precedenti, non avremo difficoltà a riconoscere l’importanza del rapido affermarsi di una certa terminologia laddove si parla di “opposizioni”, “contraddittorietà”, “negativo” / “positivo”, e così via. Una volta dimostrata l’incidenza di questi termini, non resta che passare al cosiddetto principio dei “rapporti”. L’iniziativa non è di Florenskij, ma di Kant. Essa consiste nel riconoscimento di una “contraddizione in cui la ragione viene a trovarsi con se stessa quando voglia risolvere i problemi fondamentali della cosmologia razionale, e soprattutto tale contraddizione si esaurisce in una duplice soluzione” (*esistenza e non-esistenza, costante/variabile, energia e ergon, positivo e negativo, in c out*).

Come è noto, l'elemento fondamentale destinato alla lettura ed eventualmente all'organizzazione del reale, è rappresentato sin dall'epoca più remota, da strutture di tipo "binario" (oppure "duale", "bipolare", e così via). Tali termini, come pure quello più tecnico nel campo letterario della "duplicazione", fanno parte di un repertorio terminologico ricco di sinonimi atti a facilitare la scelta di quelli più adatti al relativo contesto. Ed ecco, per esempio, una delle più antiche testimonianze del mondo latino, messa in circolazione nel V libro del *De musica* di Agostino (c. 389 d. c.). L'occasione è fornita socraticamente da un *dialogo* fra il "maestro" (nella fattispecie Agostino stesso) e un "discepolo". Dialogo che ricorda la *Lekcija e Lectio* di Florenskij del 1910. Prende dunque per primo la parola il "maestro":

– E tutte le cose che possono essere divise, non sono forse più belle ('*pulchriora*') se le loro parti, anzi che essere discordi e dissonanti, si armonizzano ('*concordent*') in una determinata proporzione ('*parilitas*')? - chiede il maestro al discepolo.

– Nessuno ne può dubitare – risponde il discepolo.

– E che? Quale numero determina una divisione proporzionale ('*parilis divisio*')? Non ti pare, forse, che sia il numero due ('*dualis*')? – chiede ancora il maestro.

– Proprio il due – risponde il discepolo.

– Siamo già arrivati alla conclusione che solo il piede che si divide in due parti simmetriche ('*duas partes concinentes*') riesce gradito alle orecchie ('*aurem delectare*'); se allora troviamo un metro di questo genere (che cioè sia divisibile in due parti), forse che a buon diritto non potremo considerarlo superiore ('*iure anteponetur*') a tutti gli altri metri che non godono di questa proprietà? – conclude il maestro.

– Sono d'accordo – risponde il discepolo.

La divisione e la duplicazione in questo caso garantiscono due diversi tipi di intervento. Prima di tutto (1) il tipo relativo alla costruzione di un insieme, come ad esempio "opposizione", "simmetria", "*concininitas*", "parallelismo", e così via. In seconda istanza (2) il tipo di intervento indirizzato a identificare la o le scelte fatte, "bipolarismo", "iterazione", "dualismo", "duplicazione", "dualità", "binarietà", ecc.

Le cose cambiano quando si passa alle strutture "tragiche", ispirate come sono a tradizioni proprie della letteratura greca e che ci mettono di fronte a soluzioni di diversa qualità formale e origine storica. Qui basterà ricordare i *Lyriceorum carmina* composti di versi, di cola e

di commata, articolati, come dicono i greci in strofi, antistrofi ed epodi.

Ora, se nel caso di Agostino contano i soli elementi formali (elementi destinati a rimanere isolati), all'incirca dal XVIII secolo in poi tutto cambia a cominciare dal valore da assegnarsi ai membri degli insiemi ed alla tecnica dei rapporti fra i singoli elementi. Per Florenskij l'opposizione comporta scelte anche sul piano dei contenuti. Secondo lo studioso infatti l'antinomia non è solo il frutto di una tecnica, ma il metro di una interpretazione cosmologica, come risulta soprattutto dalla lettera VI di *Stolp*. Senonché l'interpretazione cosmologica non è mai scissa dalla "essenza stessa delle esperienze vitali; inscindibili come il colore del petalo dal suo pigmento".

"Le antinomie – continua Florenskij – si allineano nel medesimo versetto"; le antinomie strutturano il pensiero, l'intelletto e ciò che più ci è vicino, la lingua. È quindi con una citazione di Florenskij sulla lingua, che vanno presentandosi i concetti del libro e delle idee florenskiane: "Nell'intero saggio precedente abbiamo sostenuto la nostra convinzione sulla duplice natura della lingua. La lingua è antinomica. Le sono proprie due inclinazioni che si escludono reciprocamente, due opposte tendenze. Queste due anime che vivono in essa non sono però semplicemente due, costituiscono una coppia, i cui termini si trovano in congiunzione.... Con la loro contraddittorietà – conclude Florenskij – esse danno luogo alla lingua; all'infuori di essa la lingua non può esistere".

